

Inaugurazione del Palazzo Municipale di Galliera
(13.12.2014)
Prof.ssa Paola Marescalchi

La costruzione di questo edificio si deve alla famiglia Bonora, nelle persone dei due fratelli Antonio e Ferdinando, che scelsero il modello del palazzo di città della classe dirigente bolognese tra Cinquecento e Seicento. Infatti, chi se n'è occupato l'ha messo in relazione con il Palazzo Davia Bargellini di Strada Maggiore, di fronte al quadriportico dei Servi, da cui è ripreso il motivo del balcone sorretto da due telamoni, che qui raffigurano Ercole, con la pelle del leone nemeo al posto del mantello drappeggiato intorno ai fianchi, come si vede a Bologna.

Dunque, la costruzione ha un aspetto massiccio e compatto, laddove sarebbe stata preferibile un'architettura più leggera e aperta sul grande e bellissimo parco che allora si trovava qui e di cui oggi restano purtroppo solo scarsissime tracce.

Nel libro su Galliera, Manuela Rubbini scrive che non si sa chi abbia progettato il palazzo; io ho intervistato la nipote dei due committenti, ma neanche lei me l'ha saputo dire.

Per quanto riguarda la decorazione degli interni, devo esprimere un certo rammarico: poiché siamo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, sarebbe stato bello che ci si fosse rivolti allo stile internazionale allora diffuso in tutta Europa, l'Art Nouveau o Liberty, di cui si trovavano validi esponenti anche in zona, per esempio a Bologna.

La scelta è invece caduta su di un pittore locale, Alessandro Maccaferri, nato a Galliera nel 1857, più modesto di quanto si dica di lui nell'elogio funebre del 1925, che –a quanto pare- sembra essere l'unica fonte da cui sono tratte le notizie che lo riguardano.

Nell'elogio (pubblicato da Franco Ardizzoni sul sito "Gruppo di Studi Pianura del Reno") si legge, tra l'altro, che Maccaferri vinse una borsa di studio a Firenze a 14 anni «con un lavoro di riproduzione di un particolare di uno dei più famosi quadri pittorici esistenti nel mondo: la deposizione del corpo di Cristo dalla Croce, opera dello spagnolo Estéban Murillo [...]. Il quadro venne donato dallo stesso Maccaferri, nell'anno della sua esecuzione, cioè nel 1871, al Municipio di Galliera, dove è ancora oggi conservato nell'ufficio del sindaco».

Ora, è verissimo che il disegno è conservato, anche ai nostri giorni, nell'ufficio del Sindaco, Murillo però non c'entra niente: non ha mai dipinto alcuna *Deposizione* in vita sua. Il particolare è invece tratto da un quadro non molto noto di Raffaello, *Salita al Calvario*, eseguito fra il 1515 e il 1517 per una chiesa di Palermo, oggi conservato al Museo del Prado, dove non è esposto, ma si trova nei depositi, in quanto ha subito vicissitudini molto travagliate ed è in condizioni precarie.

Per quanto riguarda gli affreschi del palazzo, gli elementi decorativi sono stati pescati soprattutto nel repertorio rinascimentale (grottesche, girali d'acanto e l'effetto del soffitto sfondato che si vede nell'attuale Sala del Consiglio) e in quello neoclassico (palmette e greche), mentre le figure rimandano a iconografie immediatamente comprensibili, come la primavera e le quattro stagioni, con due eccezioni.

Nel soffitto sopra lo scalone si vede un'aquila che tiene fra gli artigli una freccia e un nastro rosa, sul quale si legge la data 1889: la simbologia dell'aquila è molto evidente (forza, ardimento, maestosità ecc.), ma appunto per questo il nastro rosa ha sempre creato qualche problema ed è apparso incongruo. Ma l'intervista alla nipote dei due committenti qualche frutto l'ha dato: ho saputo infatti che la decorazione del palazzo è legata alla nascita della figlia di Ferdinando Bonora, tanto è vero che in una delle stanze del piano nobile si trovava un soffitto azzurro tempestato di piccole stelle, con al centro una Z, cioè l'iniziale del nome che fu imposto alla bambina (Zaida), e dunque il nastro rosa potrebbe essere un altro riferimento alla sua nascita. L'altra eccezione è la figura sulla volta della loggia d'ingresso, che non è la Fortuna o l'Abbondanza o la Natura, come si legge di solito, ma l'Aurora; bastava consultare l'*Iconologia* di Cesare Ripa (1593), dove si trova la

descrizione esatta: giovane donna alata, con manto giallo; in una mano tiene un cestello pieno di fiori, nell'altra mano tiene una fiaccola accesa.

Per quanto riguarda il restauro, l'architetto Zacchini ha lavorato in accordo con la Soprintendenza: in alcune stanze del piano nobile è stato possibile recuperare parte della decorazione originale dei soffitti e delle cornici, che era stata coperta da successive ridipinture; dove queste erano molto pesanti e invasive, ci si è limitati al ripristino del colore azzurro del fondo originario di alcuni soffitti.